

Pasquale Cascella

L'ITALIA ha votato

I risultati delle amministrative confermano e migliorano l'andamento delle europee. Per il primo partito della Destra duplice sconfitta



Ma anche a sinistra, soprattutto con in mano il dato delle provinciali, si è determinata una netta leadership a vantaggio della Quercia, che doppia la Margherita

Il centrosinistra è maggioranza in Italia

I Ds sorpassano Forza Italia. Il premier ora è un capo assediato nel palazzo

ROMA Il sorpasso è doppio. Forza Italia non è scavalcata solo dalla lista Uniti per l'Ulivo alle europee ma anche da quella dei soli Ds alle amministrative. Un risultato che, indubbiamente, crea qualche problema ai fautori e sostenitori dell'operazione unitaria nel centrosinistra. Ma che non può essere di consolazione per lo sconfitto unico e in un certo senso dichiarato. «Del calo elettorale, mi assumo naturalmente la piena responsabilità», dice Berlusconi. Non quella più coerente, lineare e rispettosa della sovranità politica, al cui giudizio, impudicamente, si è sottoposto. E per giustificare il sottrarsi a questo dovere politico, i cortigiani facenti funzioni di teste d'uovo (gli Adornato, Bondi e Cicchitto, per intendersi) hanno dovuto scervellarsi in modelli matematici e teoremi politici ad uso e consumo della mistificazione mediatica. L'ennesima, e malriuscita esattamente come quelle consumate nel corso della campagna elettorale, fino all'offesa della stessa sacralità del voto.

È evidente che le congratulazioni di Berlusconi a «tutti gli alleati della coalizione di governo», senza eccezione alcuna (quindi compresi i piccoli partiti che avrebbe voluto cannibalizzare), servivano ad accreditare la tesi che «la maggioranza tiene le sue posizioni». Ma, a stretto giro d'agenzia, Gianni De Michelis ha respinto la chiamata di correo, rivendicando l'autonomia dei Socialisti uniti dalla Casa delle libertà. Lo avrà fatto per alzare il prezzo, o perché davvero interessato a riprendersi una qualche libertà di movimento (Bobo Craxi, del resto, ha annunciato l'adesione al partito e al gruppo del socialismo europeo «con tutte le conseguenze che ne deriveranno in chiave nazionale»), certo è che, togliendo il 2% dei socialisti dal computo del centrodestra, la maggioranza di governo finisce al 44,1%, oltre 8 punti percentuali in meno rispetto al 52,6% delle politiche del 2001, al di sotto dello stesso 46,9% raccolto (dall'allora collocazione all'opposizione) alle europee del 1999. E se si dovessero sottrarre anche le frazioni di decimali raccolte da Vittorio Sgarbi e Giorgio La Malfa, che rivendicano anch'essi la propria autonomia, la percentuale scenderebbe addirittura al 43,4%. Rispetto al 46,1% del centrosinistra, in salita sia dal 42,9% delle europee del 1999 sia dal 44,4% delle politiche del 2001, la differenza dice chiaramente quale dei due schieramenti rappresenta più e meglio la maggioranza reale degli elettori italiani.

Ma il segnale più acuto dello «scontento», di cui Berlusconi è costretto a prendere atto, è quello che riduce il partito del premier a dimensioni, il 21%, incomparabili con la consistenza di ogni altro partito su cui fa in Europa il perno la democrazia dell'alternanza. Per giunta ben al di sotto della somma dei partiti alleati, ciascuno dei quali supera abbondantemente la soglia del 4% e, quindi, si rende determinante e non più di utilità marginale per la sopravvivenza della coalizione di governo. A voler essere pignoli, si può anche notare che Forza Italia non è molto al di sopra di An e Udc messi assieme: per cui l'asse

Gianni De Michelis ha rivendicato l'autonomia dei Socialisti uniti dalla Casa delle libertà



Il presidente della Margherita Francesco Rutelli, in conferenza stampa dopo i primi risultati elettorali

Foto di Alessandra Tarrantino/Ap

Forte calo della Margherita

Sotto il 10% alle provinciali, irritato Rutelli. Gentiloni: «La Lista unitaria, per noi un abbraccio mortale...»

Luana Benini

ROMA C'è un po' di nervosismo nell'aria nella sede della Margherita. Narrano di un Francesco Rutelli molto irritato che però in pubblico tende molto a glistare: «Oggi c'è stato un risultato cristallino, l'analisi più approfondita la faremo poi». Si comincia stamani con la riunione dell'esecutivo.

Dopo un lavoro faticoso, con un tiramolla di giorni e giorni per compilare le liste e calibrare il peso delle forze politiche che avevano deciso di presentare una lista unica in elezioni proporzionali, non c'è dubbio che i risultati non premiano i candidati della Margherita. Che aveva eletto a Strasburgo 12 parlamentari e ora ce ne manda solo 6 (Toia, Letta, Prodi, Pistelli, Andria, Cocciolo), 7 se si considera Costa, primo dei non eletti nel Nord-Est che dovrebbe subentrare per l'opzione della Gruber al Centro. A parte le iniziative unitarie in campagna elettorale, le due forze più grandi dell'alleanza si sono molto spese per spingere i loro candidati. Alla fine i diessini hanno eletto 13 candidati più i due indipendenti, il doppio abbondante

rispetto a Dl. A ciò si aggiungano i risultati delle elezioni provinciali che spediscono la Quercia al 23 per cento, mentre il partito di Rutelli cala sotto il 10.

In una nota ufficiale la Margherita parla di un risultato «sopra il 10%» e manifesta «grande soddisfazione». Altre fonti, di matrice diessina, danno invece la Margherita tutt'al più al 9,7%. Se si pensa che alle passate provinciali aveva il 14%, il calo è molto evidente. «Secondo i nostri calcoli», dice Antonello Cabras, responsabile enti locali dei Ds, «la Margherita perde esattamente quello che i Ds guadagnano».

Ma la delusione dei Ds è a più ampio raggio. «La delusione c'è», afferma a sera il braccio destro di Rutelli, Paolo Gentiloni. «Il risultato della lista è politicamente positivo, ma numericamente non è una bellezza. Ci aspettavamo un risultato migliore. La distribuzione degli eletti all'interno della lista è un problema di secondo livello. È chiaro che un processo unitario più avanzato avrebbe consentito un maggiore equilibrio». Ricorda «la competizione fra apparati, fra organizzazioni» che ha segnato la campagna elettorale. «Sarebbe stato me-

glio gestire in modo più armonico assicurando un maggiore equilibrio». E tuttavia era prevedibile che questa esperienza inedita avrebbe comportato delle difficoltà organizzative. Va beh! «I Ds si sono un po' allargati con le preferenze».

Vittorio Prodi nel Nord-Est è arrivato dopo Berlinguer. Pistelli al Centro è arrivato dopo Zingaretti, Napolitano e Sacconi. Luigi Cocciolo, parlamentare uscente e capolista nella circoscrizione Isole è uscito bene, ma non è uscito primo, anzi è stato surclassato da Claudio Fava, diessino del Correntone, che ha avuto un successo straordinario nonostante lo scarso sostegno del partito. Ferdinando Letteri, rettore dell'Università di Catania, di Pi passato alla Margherita non è uscito affatto. In genere, a parte i cicloni Santoro e Gruber, i Ds hanno fatto incetta di preferenze. «Lo schema doveva prevedere in teoria l'elezione di 12 diessini e 9 della Margherita, oppure 11 diessini e 8 della Margherita a seconda dei voti attribuiti alla lista», dice Gentiloni. Erano queste le previsioni al tavolo elettorale. Che sono saltate anche per un po' di «guerricchio fra apparati» e per «una presenza organizzata maggiore da parte dei Ds». I candidati non

c'entrano? «Certamente hanno messo in campo ottimi candidati...». Però è stata la Margherita a farne le spese.

Alle provinciali «noi siamo attraversati da liste civiche di ogni tipo in molti Comuni e Province e questo rischia di alterare la lettura del risultato del partito», dice Gentiloni. «La Margherita è forza di gran lunga ulivista, molto confusa con i candidati presidenti, mentre la sinistra ha un suo insediamento, un suo zoccolo duro». Ma c'è un problema ancor più di fondo di cui discutere: «Che cosa facciamo di questa operazione, della lista unitaria? Abbiamo dato una sberla a Berlusconi, va bene. Dopo di che non si può dire, va bene, vinciamo le politiche con questo assetto. Io penso che l'operazione lista unitaria abbia bisogno di un rilancio, qualcuno pensa che vada riveduta. Non condivido invece l'opinione di chi dice va tutto bene, il risultato è ottimo». Però, se si pensa che occorre una accelerata, «entra in ballo anche il discorso degli equilibri interni»: «Tutti devono sentirsi a casa propria. Non può esserci uno squilibrio organizzativo di forze. La lista unitaria non può essere un abbraccio mortale per la Margherita».

F&F (Gianfranco Fini, con An all'11,5% e Marco Folliani, con l'Udc al 5,9%) può riformarsi e, questa volta, puntare direttamente alla stessa competizione sulla leadership dell'alleanza quercia, a partire dalla verifica prossima ventura (e che, questa volta, entrambi i partiti pretendono sia vera, con tanto di rinegoziazione del programma e della squadra di governo, a costo di passare per una vera e propria crisi) quella del tycoon di Arcore dovesse confermarsi una palla al piede nella corsa alla riconferma.

C'è, dunque, anche l'ossessione di perdere la centralità finora imposta al centrodestra proprio per l'assenza di alternative credibili di

leadership, nell'artificio propagandistico con cui il premier si è autoproclamato «capo del primo partito italiano». Una vanteria che non ha retto alla prova dei consultivi nudi e crudi delle elezioni Provinciali e Comunali: questi hanno visto crollare Forza Italia dal 29,3% delle politiche al 19,4%, a dimostrazione che la frana delle europee trascina nel baratro le stesse strutture di potere nel territorio, mentre i Ds rimontano dal 17,9 al 22,6%, con un incremento del 4,7% che li rende anche da soli il partito di maggioranza relativa. E soprattutto rivelano di essere stati determinanti nella novità politica costituita dalla lista di Prodi. Se Berlusconi deve preoccuparsi di esorcizzarla come un cartello elettorale di più partiti, vuol dire che avverte di essere insidiato anche su questo versante della partita bipolare. Al di là degli stessi risultati acquisiti dalla lista Prodi: per quanto abbia raccolto meno delle aspettative, può contare su una cifra ben superiore al 30%, esattamente il 31,1%, che al netto dello svantaggio del proporzionale, e con i dovuti distinguo (Di Pietro, alle europee ultime era con i Democratici), corrisponde sostanzialmente alla somma elettorale raccolta tanto alle europee quanto alle politiche dei partiti che vi hanno aderito e prefigura il solo soggetto politico in campo che, per consistenza elettorale e coesione programmatica, è analogo a quelli che animano i grandi schieramenti bipolari in Europa. Certo, il fatto che alle amministrative i Ds compensino il più limitato apporto della Margherita (sul 10% rispetto al 14,3% delle politiche, con buona pace dei calcoli politici di Arturo Parisi) e garantiscono il di più al successo negli enti locali, offre consistenti argomenti agli altri partiti della sinistra e allo stesso correntone dei Ds che guardano con il fumo negli occhi l'aggregato riformista così messo alla prova. E, quella sul rapporto tra l'identità riformista e quella più radicale, una discussione più che mai aperta, che però non può prescindere dalla vocazione maggioritaria e di governo del centrosinistra. E nemmeno dal fatto che la sconfitta rovinosa del partito del Berlusconi modifica ma non altera il blocco di interessi e di rappresentanza coagulatosi nel centrodestra. Non è a caso che, da questa parte, ricomincia a prender fiato la solfa del proporzionale. Lo sentirà sul collo un Berlusconi costretto a governare come in un palazzo assediato, tanta e tale è l'alternativa di governo che il centrosinistra ha già vinto nelle amministrazioni locali. Ma, sul piano della leadership bipolare, Romano Prodi non ha proprio nulla da temere.

La maggioranza finisce al 44,1%, oltre 8 punti percentuali in meno rispetto al 52,6% delle politiche del 2001

Il risultato è stato al di sotto delle aspettative. L'ex pm: «Mi aspettavo veramente qualcosa di più, la nostra alleanza ha reso incerto l'elettorato»

Occhetto-Di Pietro, la coppia politica già non va più

giunge «ripartiremo dall'Italia dei valori».

Potrebbe apparire come una richiesta di divorzio. Si tratta sicuramente di un'unione da rivedere. «Ho un grande rapporto politico con Occhetto - ha dichiarato Di Pietro - e spero di continuare a mantenerlo. Ma dobbiamo discutere sul da farsi».

A confermare la seconda ipotesi, quella di una «revisione» e non di una separazione, anche la controparte Achille Occhetto: «Con Di Pietro non c'è nessun divorzio in vista. Una lista c'è finché ci sono le elezioni. Adesso è giusto che lui ribadisca che è il presidente dell'Italia dei valori». Sul calo delle lista Italia dei valori Occhetto rincalza: «Alle ulti-

Anche altri abbinamenti scoppiano nell'urna, tra divorzi e incerte convivenze

ROMA Le strane coppie che si sono presentate alle elezioni Europee non sono andate molto lontane. Antonio Di Pietro-Achille Occhetto, Vittorio Sgarbi e Giorgio La Malfa, Clemente Mastella e Mino Martinazzoli, Mario Segni e Carlo Scognamiglio: in tutti e quattro i casi dalle urne è uscita una bocciatura. I numeri mostrano un flop totale: Di Pietro con Occhetto prende il 2,1%; l'Ap-Udeur di Mastella-Martinazzoli si ferma all'1,3%; la lista della Bellezza di Sgarbi e La Malfa arriva allo 0,7%; mentre il patto Segni Scognamiglio non supera lo 0,5%. Eppure le quattro coppie avevano le carte in regola per catturare l'attenzione degli elettori proprio grazie alle loro differenze di carattere: l'irruento Di Pietro e il serafico Occhetto, il vivace Mastella e l'introverso

Martinazzoli, Sgarbi il genio e La Malfa il seccione, il cocciuto Segni e Scognamiglio il raffinato. All'indomani degli exit poll le quattro liste, preso atto del loro insuccesso, hanno dovuto decidere del loro futuro. Occhetto e Di Pietro sono stati i primi a divorziare. Aria di bufera si respira anche in casa Sgarbi-La Malfa: il primo vorrebbe che il partito della Bellezza restasse fuori dai due poli, il secondo dice che «l'Italia non è pronta per una terza lista». Ma, come le vere coppie in crisi, la lite riguarda i soldi: «Io ho speso un milione e mezzo per la campagna elettorale - dice Sgarbi - mentre i repubblicani hanno messo un euro». Per la coppia democristiana Mastella e Martinazzoli il risultato non provocherà rotture. Anche la convivenza tra Segni e Scognamiglio - promette - andrà avanti.

me politiche la lista Di Pietro era completamente un'altra cosa. Il raffronto non va fatto con le ultime politiche - spiega - ma semmai con le provinciali dove Di Pietro prese l'1,4%. Qualsiasi voto in più - sottolinea - è per noi un successo». In un futuro incerto Occhetto si toglie, però, tutti i sassolini dalle scarpe: «Quello che vorrei ribadire - aggiunge - è che questa lista è nata dall'esclusione di Di Pietro dalla Lista Prodi. Noi siamo stati messi assieme da questa esclusione».

Se divorzio non vogliono chiamarlo apertamente, da entrambe le parti si capisce che l'esperienza a due è quasi conclusa. La coppia è scoppiata, ma intanto ognuno si porta a casa un saggio a Strasburgo.

«In queste elezioni - continua Di Pietro - l'Italia dei valori ha dimostrato che il suo nocciolo duro ce l'ha, ma non c'è stata quell'onda lunga che ci aspettavamo. E di questo dobbiamo prenderne atto».

Il 2,1% non è una vittoria, ma nemmeno una sconfitta. Di Pietro accetta suo malgrado l'esito elettorale: «È stato un errore snobbare l'Italia dei valori - dice - ma vogliamo comportarci da persone serie, non come quelli che dicono che hanno vinto anche quando perdono».

Secondo il leader di Italia dei valori «se si continua ad andare da soli si perde - conclude - in una coalizione di centrosinistra il nostro peso, è poco, ma necessario per iniziare a parlare di un programma».

L'ex pm di Mani pulite non si arrende e invita l'Ulivo a non a riconsiderare l'idea di un patto federativo visto che «l'unica arma vincente che abbiamo contro Berlusconi - ribadisce - è quella di mettere a punto una politica davvero unitaria, di alternativa al governo». s.c.u.